



F. D'ANIELLO (a cura di), *Jürgen Habermas, L'ultima occasione per l'Europa*, Roma, Castelvecchi, 2019, pp. 89*.

“In un’Europa divisa tra centro e periferia, ai singoli Paesi che preferiranno rimanere momentaneamente ai margini verrà lasciata la possibilità di avvicinarsi al centro quando lo riterranno più opportuno. Solo con una simile crescita della dinamica e della facoltà di agire, l’Europa potrebbe essere all’altezza delle sfide globali dei prossimi cinquant’anni”.

Con queste parole profetiche si chiude uno degli otto interventi di Jürgen Habermas raccolti nel libretto a cura di Ferdinando D’Aniello. Pubblicati per la prima volta all’interno della rivista “Blätter für deutsche und internationale Politik” tra il 2006 e il dicembre del 2018, gli scritti racchiudono e svelano al lettore il pensiero critico e allarmato di Habermas sul destino dell’Unione Europea, mostrando l’amara disillusione dell’Autore verso un ambizioso progetto di integrazione oramai in crisi.

Fedelmente tradotti e collezionati dal curatore dell’opera, gli scritti si sviluppano su tre filoni tematici. Innanzitutto, la mancata democratizzazione delle istituzioni europee (soprattutto in seguito della crisi economica del 2008); il ruolo dei conservatori tedeschi e della loro *leader* Angela Merkel all’interno dello scenario continentale, e, infine, la prospettiva di un’eventuale unificazione europea (p. 6).

Circa il primo argomento, fin dalle prime righe è impossibile non cogliere la vena critica dell’A. nei confronti della mancata integrazione politica europea in corrispondenza dell’introduzione della moneta unica a cui ha fatto seguito un disallineamento delle condizioni socio-economiche dei cittadini dei vari Stati membri. A tale fenomeno, l’A. riallaccia inevitabilmente la questione del marginale ruolo ricoperto dal Parlamento europeo (nonché dai Parlamenti nazionali) nel gestire la crisi. Per far fronte a tale situazione di difficoltà economico-finanziaria, si è difatti preferito privilegiare il ricorso ad un metodo intergovernativo, per cui le funzioni di gestione, controllo e decisione – sottratte alle Assemblee legislative nazionali – non sono state

* Contributo sottoposto a *peer review*.

affidate ad un organo rappresentativo europeo bensì ai consessi di Capi di Governo o di Ministri. Tale scelta ha comportato l'emergere del fenomeno della cosiddetta *Entpolitisierung* (ovverosia depoliticizzazione) per cui l'attenzione è stata riposta unicamente sulle politiche economiche da adottare, inevitabilmente a discapito del processo di unificazione ancora *in nuce*, il quale avrebbe invece richiesto un maggiore e sempre crescente coinvolgimento del Parlamento europeo per il raggiungimento di un più alto livello di legittimazione democratica (p. 8).

Circa la seconda problematica, ovvero sul ruolo ricoperto dai conservatori di Angela Merkel e più in generale dalla Repubblica Federale Tedesca, l'A. – pur non negando l'anima euroscettica e conservatrice del partito in questione – riconosce come l'azione innovatrice e l'interventismo pragmatico della *leader* abbiano notevolmente contribuito alla sopravvivenza stessa del sistema Europa.

Infine, in merito alla questione dell'integrazione e dell'uropeismo, le considerazioni dell'A. muovono dall'analisi dei recenti risultati elettorali dai quali emerge con forza l'affermazione di populismi e nazionalismi di destra con la contestuale pressoché scomparsa della sinistra europeista (p. 15). Il problema di fondo parrebbe risiedere nella fragilità di alternative offerte dalle correnti europeiste, sostanzialmente incapaci di presentare al popolo continentale delle soluzioni credibili e concrete, che siano più appetibili di quelle reclamizzate dalle nuove destre e al contempo capaci di far fronte alle sfide della contemporaneità.

Ciò chiarito nell'introduzione del volume, il primo scritto del 2006 – in cui il lettore trova a cimentarsi – pare essere quasi profetico nel suo titolo: “L'Europa alla prova”. In esso, Habermas affronta per l'appunto la spinosa tematica della unificazione politica europea. A una primordiale spinta in tal senso parrebbero infatti oggi contrapporsi le persistenti rivalità statali e il prevalente interesse per l'agenda nazionale. Dopo aver conseguito gli obiettivi primari della pace tra i popoli e della creazione di un mercato unico (p. 22), l'argomento dell'integrazione democratica risulta aver perso di attrattiva, ancor più se si guarda all'aborto di una opinione pubblica comunitaria capace di tenere in vita tale dibattito. Ne deriva, dunque, il perdurante e affannoso tentativo di cercare – ancora adesso – di risolvere la progressiva diminuzione degli standard sociali minimi per il rispetto della dignità umana all'interno dei confini nazionali (p. 23), senza però alcun risultato concreto, stante l'evidente squilibrio tra politica e mercato.

A ciò deve poi aggiungersi il problema dell'integrazione e della radicalizzazione del pluralismo culturale che paiono mettere in crisi l'impianto stesso dello Stato nazionale democratico europeo, erettosi su ideali e coscienza comuni e condivise collettivamente. Eppure, proprio questa stessa struttura liberal-democratico richiede il rispetto dei diritti fondamentali e dei valori costituzionali, tra cui il rispetto reciproco, non soltanto attuabile tra individui ma anche tra Stati.

Pertanto, a parere dell’A., procedere nel processo di integrazione europea sarà realmente possibile solo superando tali barriere culturali ed identitarie, optando per un’apertura autoriflessiva del nostro modo di vivere nazionale (p. 26).

Il secondo scritto, datato 2007, torna nuovamente sulla tematica della mancata corrispondenza tra unione doganale/economica ed unificazione politica. Una delle maggiori difficoltà risulta essere quella di una diversa percezione della finalità e del progetto europeo a livello domestico, ragion per cui i diversi governi nazionali si pongono differenti obiettivi che finiscono per minare alle basi della formazione di una volontà politica comune (p. 32). La soluzione a tale stallo viene indicata da Habermas nel ricorso allo strumento del *referendum* europeo, atto a manifestare la volontà degli Stati nazionali di aprire ad un processo di decisione democratica soggetto a norme generali e condivise. Il *referendum* imbriglierebbe infatti l’operatività dei Governi nazionali alla volontà popolare, chiamandoli ad un confronto democratico e diplomatico in cui la regola è soltanto quella dell’interesse dell’Unione, unitariamente intesa.

Il terzo contributo sviluppa invece una critica dell’A. in merito alle modalità di costruzione dell’Unione monetaria, definita senza mezzi termini come errore. La criticità principale viene individuata nel modo di procedere, senza una preventiva adozione di strumenti volti a garantire la persecuzione di una politica economica comune (p. 37). La strada del solo coordinamento, o meglio del coordinamento aperto, perseguito finora, finisce infatti per imporre delle decisioni politiche prese altrove, al di fuori dei Parlamenti nazionali, che risultano di base imposte e non concordate agli occhi dei cittadini. Tale scollamento diviene tanto più evidente nel momento in cui si ragiona sul fatto che praticamente mai si siano svolte – all’interno dei confini nazionali – delle consultazioni popolari su questioni di respiro europeo. Tali livelli di dibattito e discussione appaiono difatti ancora appannaggio esclusivo delle élite politiche e dei partiti (p. 40) i quali, però, da rappresentanti finiscono per escludere i rappresentati.

Lo scritto seguente si articola poi a partire da un semplice quanto complesso interrogativo: che cosa significhi “un’Europa forte”. Ebbene, secondo l’A., l’impasse nasce dalla difficile coabitazione tra incremento dei rapporti e delle interdipendenze sovranazionali con la vigorosa richiesta di controllo statale dei medesimi fenomeni. Per ovviare a tale problematica convivenza, spesso si è fatto ricorso alla tecnica della difesa dello Stato nazione e dei suoi confini (p. 43), finendo però per regredire ad argomenti e logiche oramai sorpassate ed anacronistiche in un mondo sempre più globalizzato. Sta di fatto che la cooperazione tra Paesi diversi è oramai una realtà consolidata alla quale corrisponde un avanzamento incessante del concetto di *governance* a discapito di quello di governo, in cui a farne le spese è sicuramente il controllo democratico operato su tali politiche. A causa dell’affermazione del neoliberalismo economico, infatti, alla democrazia pare essersi sostituito uno Stato di diritto senza Stato sociale (p. 45) in cui la società risulta essere oramai sfaldata e tenuta insieme in modo sistemico.

Queste stesse criticità sono ravvisabili con riguardo al progetto europeo, maggiormente rispondente agli obblighi economici che non ai progetti politici. Inoltre, soprattutto a seguito della crisi finanziaria dal 2008, è divenuto evidente il deficit di legittimazione democratica dell'Unione per cui i diversi popoli si rivelano non fiduciosi e anzi diffidenti gli uni nei confronti degli altri. Lo spirito di solidarietà pare aver lasciato il posto al richiamo alle logiche nazionaliste e di chiusura esterna, dettate in parte anche dalla raggiunta coscienza di un'estromissione del Parlamento europeo dalla definizione di manovre, misure e politiche di attuazione e di controllo. L'assunzione di nuove e crescenti competenze in modo autonomo da parte di alcune istituzioni europee – nel momento della gestione della crisi – ha comportato il rinvigorimento dei discorsi inneggianti un ritorno allo Stato nazionale. Non di rado, infatti, sono stati percepiti come odiosi dagli umori popolari nazionali i limiti posti alla politica interna dagli organismi sovranazionali, soprattutto qualora stabiliti in maniera unilaterale. La soluzione vincente parrebbe piuttosto risiedere nell'adozione collettiva delle decisioni e nella definizione di una legislazione legittimante l'implementazione dei piani di riforma ragionevoli (p. 54). Al predominio della tecnocrazia dovrebbe al contrario sostituirsi la collaborazione intergovernativa, volta al consolidamento delle politiche pensate a sostegno economico-sociale dei cittadini. La strada maestra, dunque, a parere dell'A., è da individuarsi nell'adesione al metodo comunitario ove – nello svolgere delle valutazioni prodromiche alla decisione – gli interessi nazionali siano controbilanciati da quelli generali, collettivi e condivisi all'interno dei confini continentali.

Fondamentale – in vista del raggiungimento di una vera e propria democrazia sovranazionale – si rivela essere però la preliminare formazione di una consapevole opinione pubblica politica di stampo comunitario, per cui l'individuo sia egli stesso conscio di possedere una duplice cittadinanza: quella nazionale e quella Europea. In tale scenario, il singolo dovrebbe essere coinvolto e chiamato a prendere parte al dibattito pubblico europeo con lo stesso slancio e partecipazione di quanto avviene a livello domestico; operazione che risulta – naturalmente – possibile per il tramite provvidenziale dei media e dei partiti politici. Questi ultimi, in modo particolare, non possono sottrarsi dal ruolo loro proprio di canalizzatori delle istanze popolari.

Il quinto contributo trascrive altresì un dialogo tra Habermas e la Redazione dei *Blätter* tenutasi nel 2016. Nel corso dell'intervista, l'A. viene interrogato circa la possibilità di una svolta autocratica nel corso del ventunesimo secolo, evento al quale sembra potersi far fronte privilegiando una collaborazione sovranazionale che persegua una politica socialmente sostenibile della globalizzazione economica (p. 63).

L'avanzata dei populismi di destra viene ricondotta dall'A. all'umore dei cosiddetti "cittadini preoccupati" (p. 65), dal punto di vista economico come culturale e sociale, e all'attenzione ad essi prestata dalle forze politiche. L'invito che Habermas rivolge ai partiti storici per arrestare o almeno arginare la crescita dei nazionalismi è qui quello di

tematizzare il problema, di rendere riconoscibili le differenze politiche, il contrasto tra il cosmopolitismo della sinistra e il tanfo etno-nazionale della critica di destra alla globalizzazione (p. 64). Si tratta pertanto di una riaffermazione delle differenze tra partiti tradizionali e contrasti reali, alimentando la cultura politica sulla scia della vitale e democratica cultura del conflitto (p. 68).

Nello scritto successivo l'A. torna nuovamente sulla tematica del lento ma progressivo retrocedere degli Stati europei all'interno dei propri confini nazionali, evidente nel rifiuto a cooperare in punto di collaborazione comunitaria. Una delle ragioni di tali ritrosie deve ricondursi – secondo l'A. – alla politica di austerità economica portata avanti negli ultimi anni, non da ultima dalla Germania, e spesso mascherata da volontà di solidarietà. A ciò ha fatto seguito la perdita di fiducia tra i diversi attori coinvolti sul tavolo europeo, prima di tutti gli Stati membri, oramai diffidenti rispetto alle politiche basate sulla convergenza comportamentale e buona fede circa l'agire altrui per cui si confida che l'altro si comporterà in ugual maniera.

L'ultimo scritto si apre invece con un interrogativo in merito al presente e futuro della sinistra europeista all'alba del 2019. La domanda sorge spontanea, anche alla luce delle considerazioni di cui sopra, ragionando sull'inevitabile incremento dei populismi di destra che privilegiano interessi particolari e individuali di breve periodo rispetto a programmi e progetti comunitari di più lungo respiro. Vari fenomeni hanno attraversato la storia europea degli ultimi anni (dalla crisi economica a quella migratoria) sfociando tutti in un ritorno alle politiche privilegianti la dimensione nazionale e focalizzate unicamente sullo scenario interno di ciascuna Nazione. Tale clima avvelenato non ha fatto che impedire l'assunzione di una prospettiva condivisa, necessaria alla formazione di una comprensione reciproca (p. 84) sulla quale instaurare un dialogo aperto e plurilaterale alla ricerca di una soluzione condivisa.

Quanto sopra detto è stato declinato dall'A. come il naturale prodotto ed esito di una comunità economico-monetaria regolata unicamente da norme rigide ed estremamente tecniche in cui non trovano via d'entrata gli argomenti politici. Adottando competenze e mezzi di bilancio pensati per programmi democratici e avvertiti come legittimi da parte della popolazione, l'Unione potrebbe invece acquisire quella capacità di agire quale soggetto politico che le permetterebbe di intervenire a risanare la divergenza economica e sociale attuale riscontrabile tra i diversi Stati (p. 86).

In un siffatto scenario, la scomparsa della sinistra europeista deve addebitarsi alla mancanza di un profilo politico chiaro e definito – capace di farsi portatore di un progetto comunitario ben delineato – in special modo in tema di interessi sociali. Dialettica di cui si è invece vigorosamente appropriata la destra, tale per cui se davvero è ipotizzabile una connessione tra differenze economiche e nascita dei populismi la dinamica innescata potrebbe finire per mettere in pericolo i presupposti fondamentali sociali e culturali, basilari in una democrazia vitale e stabile (p. 89).

La collezione curata da D’Aniello ha dunque il pregio di presentare al lettore in maniera lucida e limpida il giudizio critico, oramai disilluso e al contempo preoccupato di Jürgen Habermas sull’Europa. L’incapacità dei partiti tradizionali di riplasmarsi e di assestarsi su piani di discussione rinnovati, insieme alla sottrazione di poteri e competenze agli organi deliberativi, convergono nell’alimentare un generale quanto diffuso malessere collettivo, che non può che addebitarsi alla crescita del *deficit* democratico europeo. L’affermarsi della *governance* e della preponderanza dei tecnici nel decidere le sorti dell’Unione lasciano terreno fertile per la rinascita dei tradizionali quanto sorpassati argomenti nazionalisti e populistici, capaci però di intercettare il malcontento popolare.

La mancata attuazione di un’integrazione politica – a seguito della raggiunta unità economica – ha di fatto originato un sistema monco, in cui sempre più complessa appare la garanzia e la difesa dei diritti (in particolar modo sociali) schiacciati dalle egemoniche necessità di mercato e dalle logiche finanziarie.

Gli scritti di Habermas non fanno dunque che mettere in guardia circa la deviazione dall’originario progetto e sull’infausto destino europeo *rebus sic stantibus*, così che – con rinnovata coscienza – si cominci ad agire per evitare che possa realizzarsi.

Laura Pelucchini